


# Superfluità e 'vuoto mentale' dei lavoratori: una esplorazione attraverso i racconti di Franz Kafka

Luigi Ferrari

	<p><b>Narrare i gruppi</b> <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 10, n° 2, Ottobre 2015</p>	<p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---	------------------------

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: [www.narrareigruppi.it](http://www.narrareigruppi.it)

Titolo completo dell'articolo
<b>Superfluità e 'vuoto mentale' dei lavoratori: una esplorazione attraverso i racconti di Franz Kafka</b>

Autore	Ente di appartenenza
<b>Luigi Ferrari</b>	<i>Università di Milano Bicocca</i>

To cite this article:
<b>Ferrari L.</b> , (2015), Superfluità e 'vuoto mentale' dei lavoratori: una esplorazione attraverso i racconti di Franz Kafka, in <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 10, n° 2, Ottobre 2015, pp. 149-167 - website: <a href="http://www.narrareigruppi.it">www.narrareigruppi.it</a>

<p>Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.</p>
<p>L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.</p>

## gruppi nel lavoro e nelle organizzazioni

### Superfluità e 'vuoto mentale' dei lavoratori: una esplorazione attraverso i racconti di Franz Kafka

Luigi Ferrari

#### Riassunto

Kafka non è stato un impiegato passivo e distratto. Recenti studi sui suoi documenti di lavoro hanno evidenziato una passione e una competenza professionale notevoli. Questa competenza è stata riversata nelle sue opere letterarie che parlano di lavoro e di organizzazioni con una conoscenza diretta. Lo stile simbolista di Kafka è stato molto efficace nel cambiare il modo di vedere le organizzazioni. Lo scrittore, in particolare, ha intuito la crescita degli ultimi anni della popolazione eccedente. Kafka ha saputo afferrare la psicologia e gli atteggiamenti profondi dei lavoratori che fronteggiano la loro superfluità e l'espulsione dal mondo del lavoro. Più in dettaglio, Kafka è stato capace di analizzare la resa psicologica alla superfluità che si esprime soprattutto con una specifica forma di "vuoto mentale".

*Parole chiave:* popolazione eccedente, disoccupazione, Kafka, narrazioni del lavoro

Workers' superfluity and 'mental emptiness':  
an exploration through Franz Kafka's stories

#### Abstract

Kafka was not a passive and absent-minded employee. Recent studies on its working documents have shown considerable passion and professional competence. This expertise was poured in his literary works about work and organizations with a direct knowledge. Kafka's symbolist style has been very effective in changing the way to see organizations. The writer particularly realized the growth of the exceeding population in recent years and could grasp the workers' psychology and deeper aspects when they face their superfluity and expulsion from the world of work. More specifically, Kafka was able to analyze psychological surrender to superfluity which is mainly expressed with a specific form of "mental emptiness".

*Keywords:* relative surplus population, unemployment, Kafka, work narrations

#### 1. Premessa

Perché si può tornare a Kafka per parlare di lavoro negli anni '2000? La risposta è semplice e oltremodo articolata.

Kafka, dai più è visto come un letterato avulso dalla realtà, interessato, soprattutto, agli aspetti estremi del reale: nulla da spartire con la quotidianità della fabbrica o dell'ufficio. Ha rafforzato questa impressione la stessa testimonianza dello scrittore, il quale enigmaticamente ha depistato i suoi interpreti dicendo di sé di essere stato un impiegato modesto, svogliato, incapace e spesso assenteista (Kafka 1948-49, 1972, 1988).

La realtà - oggi sappiamo - era del tutto differente.

Franz Kafka, effettivamente, dopo solo pochi mesi di lavoro aveva abbandonato le *Assicurazioni Generali* per impiegarsi presso l'*Istituto di assicurazione contro gli infortuni dei lavoratori* del Regno di Boemia, in Praga proprio a motivo del troppo lavoro (e della modesta retribuzione) alle *Generali*. Tuttavia, nell'Istituto la sua attività fu poi assai apprezzata non solo per la dedizione e la serietà, ma anche per le capacità, l'originalità delle soluzioni escogitate ai problemi assicurativi<sup>1</sup> e per l'affidabilità nel portare a termini incarichi delicati. Deriviamo questa più realistica immagine della storia lavorativa dello scrittore da due studi sulla sua produzione tecnico professionale (Kafka 1988, 2009), conservata negli archivi dell'Istituto di Praga, nonché da testimonianze circostanziate di colleghi e di altre persone importanti per la sua vita. Non è facile comprendere tanta distanza tra quanto Kafka dice di sé e i dati di fatto, come emergono dall'oggettività documentale (e, lo ripeto, da ricordi degni di attenzione). La questione è oltremodo contorta. Ho cercato di dare una spiegazione a questo vero e proprio *rebus* (Ferrari 2014) e sono convinto si possa dire che, comunque si valuti il tema, non sia possibile trovare soluzioni semplici e a buon mercato. Può essere sufficiente dire che un elemento centrale di spiegazione deve essere cercato nel conflitto col padre che, nel caso di Franz Kafka, aveva senz'altro al centro il lavoro e l'economia in varie sue articolazioni. Franz si identificò per tutta la vita soprattutto con i dipendenti del padre, soffrendo dei loro frequenti maltrattamenti, più che con la stessa figura paterna, cioè con Hermann Kafka, il quale per molto tempo sognò di fare del figlio un imprenditore di successo<sup>2</sup>. La comprensione profonda per i lavoratori non fu, però, mai un mero 'pretesto' per agire una ribellione adolescenziale contro Hermann; così come la vicinanza ai dipendenti non fu mai il frutto di un'idealizzazione altrettanto ingenua. Franz Kafka, pur parteggiando sempre per la causa dei lavoratori, fu molto duro nel sottolineare le loro gravi angustie individuali e il degrado umano, personale e collettivo, al quale li aveva portati la condizione del lavoro moderno. Kafka fu addirittura

<sup>1</sup> Di Franz Kafka brillante e geniale risolutore di problemi così disse un collega. "... prendeva tutte le questioni dal lato opposto a quello dove le prendevano gli altri" (Brod, 1937: 95).

<sup>2</sup> Così nella *Lettera al padre* (1919) Franz tratteggia l'intricato intreccio di sentimenti profondi verso il padre e di identificazioni con gli attori presenti nell'azienda paterna: "Appresi lì anche una grande lezione: che potevi essere ingiusto. Nei miei confronti non l'avrei notato così presto, s'era già accumulato in me troppo senso di colpa che Ti dava ragione; ma secondo la mia opinione di bambino, più tardi naturalmente riveduta, ma in fondo non troppo, lì c'erano degli estranei che lavoravano per noi e che quindi dovevano necessariamente vivere nella continua paura di Te".

E ancora...

"Certo esageravo, perché ritenevo senz'altro che Tu incutevi a tutti il terrore che incutevi a me. Se così fosse stato, non avrebbero davvero potuto resistere; siccome tuttavia erano adulti, la maggior parte con nervi saldissimi, scrollavano di dosso senza fatica le contumelie che probabilmente facevano più male a Te che a loro. Io però presi in odio l'azienda che troppo mi ricordava i miei rapporti con Te. Lasciando da parte i Tuoi interessi di proprietario e la Tua imperiosità, anche solo come commerciante, Tu eri talmente superiore a quelli che facevano pratica da Te, che nessuna delle loro prestazioni poteva mai accontentarTi; nello stesso modo saresti stato eternamente scontento di me. Così finii per appartenere al partito dei Tuoi dipendenti anche perché, nella mia pavidità, non capivo come si potesse ingiuriare tanto un estraneo; e quindi proprio per paura, avrei voluto, e non solo per la mia personale sicurezza, riconciliare Te e la nostra famiglia con i dipendenti che io reputavo terribilmente infuriati" (Kafka [1919] / 1948 e 1949: 659-660).

spietato nel mostrare e 'sbrogliare' la matassa ingarbugliata dai fili mentali, incrociati e annodati che legava intimamente sfruttati e sfruttatori, a partire proprio dal vuoto mentale<sup>3</sup> dei lavoratori. Lo scrittore occupò una posizione difficilissima nella realtà sociale del tempo: fu profondamente critico del modo di produrre capitalistico, a suo parere, capace di incatenare anche le stesse classi dominanti<sup>4</sup>, ma non cedette mai alla retorica, alle mitizzazioni e alle idealizzazioni contemporanee presenti nelle diverse articolazioni del movimento operaio. La cristallina onestà intellettuale dello scrittore - uno dei fondamenti più importanti dell'originalità della sua narrazione - ci offre oggi un'eredità di riflessioni molto utile proprio per il suo realismo acuto, senza cedimenti, e per la sua lucidità.

Questa visione così asciugata da tutti i miti e crudamente realistica del lavoro e della società non poteva certo portare a una narrazione naturalistica e al realismo. La semplice narrazione verista delle condizioni disumane e disumanizzanti di lavoro avrebbe *autenticamente* interessato una parte probabilmente piccola (o piccolissima) della società. Ogni narrazione piana e realistica dei fatti sociali (non importa se letteraria, in senso proprio, o scientifica) si può dire da sempre, provoca reazioni automatiche e, comunque, ben collaudate di negazione secca o di snaturamento del suo contenuto più genuino. Il corpo sociale presta attenzione selettiva solo ai fatti che vanno nella direzione delle sue attese narrative. Si presta selettivamente attenzione agli avvenimenti che rappresentano una variante rispetto ai fatti che già si conoscevano e che sostengono le consolidate convinzioni. Come dire che, se i fatti non sono graditi o se generano sconcerto o, ancora, se richiedono uno sforzo per essere padroneggiati, la loro esposizione così come sono (questa è la vocazione del realismo) più spesso genera rigetto, assuefazione (molto vicina alla negazione), oppure viene facilmente 'filtrata', adattata e torta a confermare ciò che si tollera di sapere.

I lavori letterari di Kafka, proprio in quanto profondamente simbolisti, non sono mai stati 'addomesticati' del tutto così da fornire sostegno a tesi precostituite. Per questo modo di narrare è stato coniato il termine definitorio di *apologo onirico*: apologo perché, come le favole di Esopo, parla di aspetti profondi dell'agire umano. Ma quelli di Kafka sono anche ammaestramenti onirici.

A differenza dell'apologo, come genere letterario tradizionale, la morale qui non è trasparente: il lettore è quasi sempre spiazzato da illogicità tipiche dei sogni. Come nel sogno, nella narrazione di Kafka la presenza, dietro i simboli, di significati densi socialmente e psicologicamente è abbagliante, ma il lettore non può cercarli e rubricarli facilmente e meccanicamente nel repertorio dei propri, più o meno articolati e fini, stereotipi. Il lettore non può adagiarsi in nessun sistema noto e corrente di significati.

---

<sup>3</sup> Il vuoto mentale è qui inteso, non come una sorta di mente sgombra, ma piuttosto una mente affollata di pensieri che il soggetto non è in grado di dirigere a suo favore e, per questo, ne rimane schiacciato apparendo come se fosse privo di pensiero.

<sup>4</sup> Janouch, un giovane poeta amico di Franz, un giorno gli mostrò alcuni disegni satirici di George Grosz, tra i quali si notava il disegno di un grasso capitalista col cilindro seduto sopra il denaro dei poveri. Kafka manifestò sull'opera un certo scetticismo e Janouch, sorpreso gli chiese se riteneva l'immagine falsa. Rispose Kafka: «Non vorrei dire proprio così. È giusta ed è falsa: giusta soltanto in un senso, falsa in quanto proclama che questa visione parziale è una visione totale. L'uomo grasso in cilindro sta sul collo ai poveri. Giusto, ma l'uomo grasso è il capitalismo, e ciò non è più interamente giusto. L'uomo grasso domina il povero entro un determinato sistema, ma egli non è, non è nemmeno il suo dominatore. Al contrario, il grassone ha anche lui le catene che nel quadro non appaiono. Il quadro non è completo, quindi non è buono. Il capitalismo è un sistema di dipendenze ... » (Janouch 1953, sta in Kafka, Kafka 1948 e 1949: 1123-1124).

Non può facilmente leggere Kafka per ‘riconoscere’ tesi precostituite e soddisfare le sue aspettative narrative. No, non può farlo.

Il corretto e unico approccio al narratore è proprio l’opposto: leggere per indagare, per districare il pensiero dalle contraddizioni e da quel groviglio narrativo che altro non è che lo specchio espressivo, cioè l’immagine letteraria speculare, dei conflitti nei fatti. Proprio come nei sogni, chi rinuncia a questo atteggiamento, per così dire, attivo - di lettura interpretativa - ne trae una percezione di caos, per lo più inquietante, o, nel migliore dei casi, di vera e propria ‘enigmistica kafkiana’, secondo la definizione di autorevoli commentatori di questa singolare narrazione<sup>5</sup>. Ma le opere di Kafka non sono affatto arbitrio, né, tanto meno, semplici insensatezze; magari ben scritte, ma insensatezze. Di questo abbiamo due prove inoppugnabili: il primato nelle attenzioni e nell’interesse dei critici e, soprattutto, la rilevanza sociale della narrativa kafkiana che dovunque ha mutato il vocabolario di ogni lingua moderna e, con questo cambiamento, le categorie mentali e il modo stesso di vedere le organizzazioni e il lavoro (Ferrari 2014). Il termine *kafkiano* è presente in ogni lingua e non designa tanto un modo di scrivere o uno stile letterario. Oggi anche chi non ha letto una riga dello scrittore designa come *kafkiane* - certo di essere capito - molteplici situazioni in cui il lavoro, *in primis*, è oppresso nelle organizzazioni. Lo scrittore ha saputo dunque mostrare con le sue produzioni letterarie, solo in apparenza misteriose, realtà molto ‘evidenti’ per la loro concretezza.

Fin qui tutto bene. Ma, senza perdere di vista quanto appena detto, torniamo al quesito di apertura dal quale ci siamo un po’ allontanati: cosa ci aspettiamo da Kafka oggi sul lavoro e l’economia?

Kafka oggi permette di cogliere, molto più che all’inizio del ‘900, il centro dei problemi del lavoro e delle organizzazioni e con la sua narrazione illumina diversi meccanismi di adattamento/disadattamento a queste condizioni. Il narratore ebbe per tutta la sua vita una acuminata e dolorosa sensazione di personale superfluità. Sappiamo, per quanto visto sopra, che questo vivo sentimento non era giustificato dai fatti. Ma Kafka, proprio per la sua capacità di avere una visione realistica e disincantata della realtà

---

<sup>5</sup> Ci sono altri importanti e illustri esempi di ricorso “obbligato” a un linguaggio simbolico e/o poetico per poter rendere un’esperienza e una condizione psicologica inafferrabile con una narrazione realistica e ciò proprio per l’assuefazione/insensibilità ai resoconti realistici. È White (2004) ad analizzare da questo punto di vista l’opera *Ottobre 1944* di Primo Levi. Lo scrittore italiano doveva rendere l’attesa angosciata del primo freddo invernale che nel lager condurrà, per vari motivi, a una moria di prigionieri. Levi avrebbe potuto ricorrere a una narrazione verista dei sentimenti e dei presagi degli internati e, invece, così scrive: “*Con tutte le nostre forze abbiamo lottato perché l’inverno non venisse. Ci siamo aggrappati a tutte le ore tiepide, a ogni tramonto abbiamo cercato di trattenere il sole in cielo ancora un poco, ma tutto è stato inutile. Ieri il sole si è coricato irrevocabilmente in un intrico di nebbia sporca, di ciminiere e di fili, e stamattina è inverno*” (White, 2004: 129).

L’autore nota come Levi si ponga su un registro surreale e poetico - così poetico che con una banale revisione tipografica l’impronta lirica diventa evidentissima:

“*Con tutte le nostre forze / abbiamo lottato / perché l’inverno non venisse. / Ci siamo aggrappati / a tutte le ore tiepide, / a ogni tramonto abbiamo cercato / di trattenere il sole in cielo ancora un poco, / ma tutto è stato inutile. / Ieri il sole si è coricato / irrevocabilmente / in un intrico di nebbia sporca, / di ciminiere e di fili, / e stamattina è inverno.*”

White conclude che, nonostante il registro assolutamente non verista, nessuno potrebbe leggere il brano come un racconto di fantasia e aggiunge: “È inutile dire che questo tipo di linguaggio non sarebbe ammesso come testimonianza in una corte di giustizia, certo, ma senza figure la presentazione del mondo dei campi compiuta da Levi non avrebbe nulla della concretezza, nulla della precisione e dell’efficacia per le quali egli è giustamente ammirato” (White, 2004: 130).

del lavoro (e per il privilegio del suo punto di osservazione nell'Istituto), nonché per la sua commossa identificazione con i lavoratori, seppe cogliere movimenti strutturali - allora ancora del tutto sotterranei - di espulsione della forza lavoro e di degrado dei lavoratori, soprattutto per effetto della loro crescente fungibilità.

## 2. L'inarrestabile crescita storica della popolazione eccedente e della superfluità

Quanto lo scrittore percepì prima degli altri è diventato più 'precipitosamente vero' nel secondo dopoguerra e, soprattutto, negli anni più recenti. È possibile raccogliere considerazioni su questi complessi movimenti di lungo periodo e, così, entrare nel vivo dei fatti esaminando il seguente grafico esemplificativo.

Grafico 1 - Sole 24Ore



Il dato può essere letto in molti modi, ma sembra corretto dire che: una quota crescente della popolazione italiana nel corso del cinquantennio 1960-2010 è progressivamente diventata estranea alla produzione di ricchezza. Il dato è coerente con diverse altre osservazioni (dal 1991 al 2001 c'è stato un raddoppio del *global labour pool* (inteso come bacino di offerta potenziale di forza lavoro) e oggi l'occupazione in Italia si stima a 2/3 della forza lavoro potenziale).

Il problema, di recente ha assunto una rilevanza mai avuta prima anche a livello internazionale. Va detto che da sempre – ovvero dalla prima rivoluzione industriale – si è discusso sugli effetti occupazionali della diffusione delle macchine. Da allora si sono fronteggiate due opposte visioni:

- una articolata corrente di pensiero che ha preconizzato una disoccupazione crescente senza possibilità di essere riassorbita,
- un'altra scuola di pensiero che ha interpretato la disoccupazione tecnologica come un fenomeno oscillatorio, con crisi ricorrenti, ma destinate poi ad essere ampiamente compensate dalla crescita del reddito e dalla conseguente moltiplicazione di sbocchi lavorativi in nuovi settori.

La prima posizione ha sempre visto in quella crescita di superfluità della forza lavoro e nella formazione di una popolazione eccedente cronicamente crescente la premessa per un immiserimento della grande maggioranza delle masse e, per questo, uno degli antecedenti del superamento del sistema capitalistico. A queste correnti di pensiero – variamente riconducibili al socialismo/comunismo – si è sempre contrapposta la corrente di pensiero espressa al punto b). Queste ultime interpretazioni – collocabili nell’area del pensiero liberale/liberista – non hanno mai negato una certa precarietà della condizione nel sistema del lavoratore medio. Questa continua tensione e impulso alla diffusione della superfluità è stato sempre interpretato come fenomeno momentaneo, forse endemico, ma appunto transitorio, almeno per gli effetti socialmente più gravi. Tutto questo perché la superfluità è destinata all’esaurimento man mano che la crescita dei bisogni e la crescita del reddito portano a una rinnovata e fiorente domanda di nuovi beni e servizi.

Finora questa posizione sembra aver avuto storicamente più conferme che smentite (si intende in Occidente). Tuttavia, di recente anche nelle roccaforti del pensiero liberale e liberista si è fatto strada il dubbio che il recupero/invenzione di professionalità e di ruoli nuovi sia davvero in grado di compensare la superfluità cronica e crescente<sup>6</sup>. Di fatto, è diffusa l’opinione che le potenzialità delle tecnologie informatiche non abbiano ancora mostrato che una parte, piuttosto piccola, delle potenzialità di soppressione e di sostituzione del lavoro umano. La cosa da aggiungere, come molto importante, è che la popolazione eccedente non riguarderà più solo, o in gran parte, i lavoratori meno qualificati e altre fasce intermedie della forza lavoro. Anche i settori finora ritenuti più professionalizzati (servizi sanitari, legali, ecc.) sono ritenuti a rischio di drastici ridimensionamenti, almeno considerando le potenzialità di sostituzione con tecnologie informatiche molto avanzate<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> La letteratura è davvero ampia. Da decenni (per parlare solo del secondo dopoguerra) ritorna periodicamente il tema della “fine” del lavoro e vengono riproposte previsioni – più o meno successivamente confermate – sulla sostituzione del lavoro umano, si veda, a solo titolo di esempio, De Masi D. (1994), *Sviluppo senza lavoro*, EL Edizioni Lavoro, Roma. Molto più recentemente sono di assoluto rilievo alcuni articoli del liberale/liberista *The Economist* che, a parere dello scrivente, mostrano una significativa apertura a visioni molto meno ottimiste sul futuro del lavoro **di massa**. Tra gli altri, si veda: *Coming to an office near you* (*The Economist*, 18 gennaio 2014, p. 7). In questo articolo l’anonimo autore (pressoché tutti gli articoli di *The Economist* non hanno mai indicazione di autore) esprime una viva preoccupazione per le sorti del lavoro a livello globale, per l’inadeguatezza delle soluzioni a tutt’oggi prospettabili e soprattutto per la drammatica velocità di manifestazione del problema. Sulla stessa allarmata impostazione è anche *Labour markets. A mighty contest* (*The Economist*, 29 marzo 2014, p. 12 dell’inserito *Immigrants from the future*). In *The onrushing wave* (*The Economist*, 18 gennaio 2014, p. 18) vengono presi in considerazione i temi della distribuzione/concentrazione della ricchezza in relazione alla disoccupazione tecnologica e dell’adeguatezza della riflessione scientifica alla questione. Di interesse anche *Wealth without workers, workers without wealth* (*The Economist*, 4 ottobre 2014, p. 14) in cui l’articolaista allarga il discorso trattando delle ricadute della disoccupazione tecnologica sulla popolazione eccedente, sul livello di reddito relativo e sulle conseguenti possibilità di crescenti conflitti sociali, politici ed etnici. Nello stesso numero della rivista nell’inserito *The third great wave* la rivoluzione informatica, alla base della distruzione di lavoro umano attuale, viene vista, però, anche come una possibilità di allargamento della produzione di beni e servizi, a dimostrazione di come la questione sia aperta e non abbia ancora assunto contorni definiti e stabili.

<sup>7</sup> Il potenziale crescente di sostituzione del lavoro umano è il risultato della sommatività di strumenti informatici sempre più agili e potenti e di grandi concentrazioni di dati (*big data*). Diversi servizi legali potranno essere automatizzati dalla disponibilità di *software* di *text-mining* sempre più efficienti e “intelligenti”. Allo stesso modo, i miglioramenti del *software* di *image-processing* potranno ridurre le prestazioni umane di diagnosi medica. Risultati analoghi potranno riguardare i settori economico-finanziari in senso lato e altre branche del lavoro qualificato.

Ritornando a Kafka, la sintesi di quanto appena detto è espressa dall'autore nella rappresentazione di personaggi superflui e svuotati interiormente. Superfluità e vuoto mentale sono due momenti dello stesso fenomeno psico-sociale. Il vuoto mentale è la condizione psicologica del lavoratore perennemente minacciato dalla superfluità.

### 3. *Il problema della superfluità riguarda potenzialmente tutti, ma è privato*

Kafka, in *Il castello* (1926); *Il digiunatore* (1922); *La metamorfosi* (1915), per citare solo i lavori più noti, tratteggia figure di lavoratori condannati a un'esistenza 'fraudolenta' e avvizzita. Fraudolenta perché sono vittime dell'autoinganno: non hanno nessuna consapevolezza del motivo della loro superfluità e sono, in forma diversa, incapaci di uscire dalla prigione interiore che la loro stessa condizione sociale ha creato. L'agrimensore K. in *Il castello* ([1926]/1935) ha ricevuto un incarico per il quale ha lasciato la famiglia e si è trasferito. Si direbbe, con ammirazione, che ha fatto molti sacrifici. Purtroppo, però, c'era stato un errore: l'agrimensore non serviva proprio a nessuno, ma le grandi e complesse organizzazioni sono troppo esauste per riconoscere nel modo corretto gli sbagli e per porre ad essi prontamente rimedio. Così K. è destinato a trascinare una vita miserabile intorno al Castello cercando una soluzione individuale alla sua eccedenza, ma, ovviamente, non la trova.

Quanto più K. cerca di capire da solo quanto gli sta capitando e più tenta di trovare una via d'uscita sua propria – *sua propria*, qui è il punto -, quanto più si degrada per venire a capo della mancata presa di servizio, tanto più l'organizzazione gli risponde con provvedimenti assurdi e messaggi incomprensibili. Non basta. Più il protagonista viene assediato dall'assurdo, più la sua condizione diventa beffarda e ingiusta, meno gli altri comprendono la sua situazione e solidarizzano con lui.

Del resto, praticamente tutti gli abitanti del villaggio prospiciente al Castello condividono la stessa estraneità radicale alla logica del Castello come organizzazione che decide dei loro destini. E nessuno riesce a staccarsi dalla propria condizione privata e a condividere la comprensione dei fallimenti del sistema che sembra governarli. Questo vuoto mentale, del resto, è anche dello stesso Castello: sfugge la comprensione del suo agire ed è un enigma la stessa individuazione del vero decisore pro-tempore. Assente l'individuo concreto che si esprime nelle comunicazioni e nei provvedimenti, assente la possibilità di una risposta definitiva – positiva o negativa, non importa – ai propri problemi e alla definizione del proprio sé di lavoratore.

Ma, si obietterà, Kafka qui 'esagera' e si fa prendere la mano dall'amore del paradosso e dalle esigenze narrative di sorprendere il lettore. Oppure, se anche non è proprio così – si osserverà – occorre cercare dietro il significato narrativo manifesto la verità nascosta che può essere oltremodo distante dalla metafora. Dunque siamo di nuovo allo stesso punto: Kafka scrittore simbolista che non può essere interpretato come un narratore della realtà.

Non sono d'accordo con questo genere di interpretazioni.

Kafka ha precorso con i suoi apologhi onirici realtà che, ai suoi tempi, erano già presenti, ma in forma embrionale, ossia nascoste tra le pieghe della società e delle quali si poteva avere una conoscenza solo attraverso l'allusione e l'uso di simboli. Oggi le vicende kafkiane, come quelle dell'agrimensore K., sono molto più diffuse ed aperte, col



risultato che il simbolo diventa molto più facilmente interpretabile e, a tratti, quasi cessa di essere metaforizzante per diventare perfino una forma espressiva quasi verista.

Un esempio tra i tanti: la vicenda degli esodati<sup>8</sup>.

Una incredibile espulsione collettiva dal mercato del lavoro utile per comprendere, al di là delle vicende particolari e minute e dei pur rilevanti aspetti tecnici, le cause profonde della vicenda. Il caso degli esodati non è riconducibile a una semplice contrazione ciclica della forza lavoro necessaria. Gli esodati sono stati, piuttosto, l'espressione visibile di una superfluità che va oltre le vicende particolari e che può colpire anche chi avrebbe tutti i motivi di sentirsi difficilmente sostituibile.

In questione almeno due grandi novità che Kafka aveva intuito, descritto e compreso quasi un secolo prima:

1. nessuno nel nostro sistema di produzione e distribuzione è davvero al sicuro dal rischio di vedersi trasformato 'dall'oggi al domani', come il protagonista di *La metamorfosi* - Gregorio Samsa, in un 'insetto sociale';
2. non esiste una soluzione sociale condivisa, ma nemmeno privata, a questo genere di cadute.

In *La metamorfosi* Kafka omette ogni descrizione genetica della trasformazione di Samsa in un insetto:

*“Gregorio Samsa, svegliandosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo”* (Kafka [1915]/1936 e 1937: 157).

È questa la pagina di sublime letteratura in cui il narratore, con il procedimento per sottrazione noto nella tecnica letteraria, quasi ammiccando scherzosamente ai modi di dire comuni del tipo: *“ti svegli un bel mattino e...”*, inchioda il lettore ad un'identificazione con tutte le tragiche condizioni sociali di distruzione arbitraria, casuale e incomprensibile del sé sociale, che, appunto, possono capitare a chiunque e in qualsiasi momento. Gli esodati, come il Samsa di Kafka, sono lavoratori che sovente descrivono la loro vicenda con termini tratti dall'esperienza onirica. Molti di loro riferiscono di aver vissuto in uno stato di *trance* o di irrealtà la trasformazione – vera e propria metamorfosi sociale - di quella che sembrava, a tutta prima, un'offerta vantaggiosa e perfino un privilegio (un precoce pensionamento senza danni economici) in una tagliola sadica e faceta al contempo. Come si sa, le norme intervenute subito dopo i prepensionamenti hanno precipitato questi lavoratori nella condizione di non-pensionati privi di lavoro, con la prospettiva di dover rimanere in questa condizione di veri e propri 'insetti sociali' per diversi anni. Il tutto senza nessun vero senso politico, economico o organizzativo minimamente accettabile. Il potere che fronteggiava i lavo-

---

<sup>8</sup> È opportuno un promemoria sulla vicenda dei lavoratori esodati, come caso pressoché sconosciuto fuori dal mondo del lavoro italiano. Gli esodati (circa 300.000) sono quei lavoratori dipendenti che, prossimi alla pensione, hanno ricevuto delle offerte dai datori di lavoro per lasciare **da subito** la propria attività. Gli esodati hanno ricevuto compensi in denaro per il tempo che li separava dalla pensione. Purtroppo, però, appena dopo aver accettato le dimissioni volontarie il governo ha cambiato le leggi sulle pensioni. Il risultato è stato che il diritto alla pensione è stato spostato di diversi anni. Per conseguenza, gli esodati si sono ritrovati senza salario e senza pensione, ma in età troppo anziana per pensare di tornare nel mercato del lavoro. Da questo, uno sciame di conseguenze molto negative per la vita di questi lavoratori e delle loro famiglie.

ratori, in quell'occasione, aveva commesso, palesemente, svariati errori. Il più macroscopico e più evidente, ma forse non il più importante è stata l'assenza di una comprensione minima della situazione reale. Ma dietro ai limiti del decisore giganteggiano anche grandi cause di fondo, come si è sottolineato, che se non tenute in conto, determinano incomprensioni e mancanza di senso.

E la mancanza di senso, in Kafka, è il portato dell'esaurimento della vitalità e dello sfinimento delle grandi organizzazioni. Lo scrittore boemo viveva nell'Istituto le contraddizioni tra la volontà di portare un ordine razionale - da una parte - e - dall'altra - la folla di interessi particolari (privati, di categoria, etnici, nazionali, ecc.) e l'ignoranza che, in ogni momento, disfacevano quanto molto faticosamente veniva costruito dalla parte sana delle istituzioni. E questo in un Impero austro-ungarico che, però, ormai visibilmente franava verso la disgregazione.

Nella nostra realtà, la politica del lavoro e fiscale all'origine della Legge Fornero e del fenomeno degli esodati nasce da una condizione di 'sposatezza' del governo dell'economia e proprio dalla mancanza di un progetto equo, forte e condiviso. Sposatezza nel senso che gli interessi delle classi e dei gruppi sociali più potenti politicamente e, soprattutto, economicamente hanno prevalso sull'interesse generale e hanno piegato ai propri fini conservativi le decisioni generali di un potere centrale, appunto logoro e sfiato. In situazioni come queste, le scelte vengono prese più che altro attraverso la via di minor resistenza (si intende momentanea!), o, se si preferisce, nella direzione che la composizione delle forze del momento consente e indica. Nella vicenda degli esodati ciò ha significato una distribuzione di sacrifici insensatamente sperequata che ha vessato categorie di lavoratori appunto poco combattivi. Il tutto 'mascherato' da svariate ideologie del rigore, del coraggio della sfida all'impopolarità, ecc.

In Kafka notiamo invece la capacità di distinguere tra la parvenza di valori con i quali si presentano le scelte e l'irrazionalità quintessenziale e di fondo nel governo delle cose della società, che non nasce solo dall'irrazionalità dei suoi singoli attori. La superfluità traspare sempre più come una condizione 'normale', mentre anormale appare sempre più una società equilibrata che provvede una collocazione a ciascuno. Questa inversione sostanziale è una novità storica assoluta: tutte le società precedenti hanno avuto una vera e propria fame di esseri umani operosi, magari per ridurli in miseria e in servitù, ma sempre assegnando ad essi un posto nell'ordine sociale, per quanto scellerato potesse apparire. Ora, invece, per la prima volta una società dichiara di non avere nessun bisogno dei suoi componenti né ora, né - del tutto presumibilmente - mai. Ma questa attestazione è il vero perturbante sociale e soprattutto perché la stessa società proclama che l'unico diritto all'esistenza dignitosa umana può fondarsi nel lavoro. Questa contraddizione è troppo forte per potere essere fatta propria se espressa in forma di narrazione realistica. Tutti, infatti, possono capire il significato nella lingua italiana delle proposizioni precedenti, ma un conto è intendere, altra cosa è afferrare e soprattutto decifrarne il significato pragmatico e le svariate implicazioni umane. Ogni narrazione realistica della situazione viene facilmente intesa, magari in parte anche capita, ma rifiutata nel profondo. C'è una vera e propria resistenza tenace ad 'accettare' il significato sociale, non superficiale, della superfluità nella accezione contemporanea.

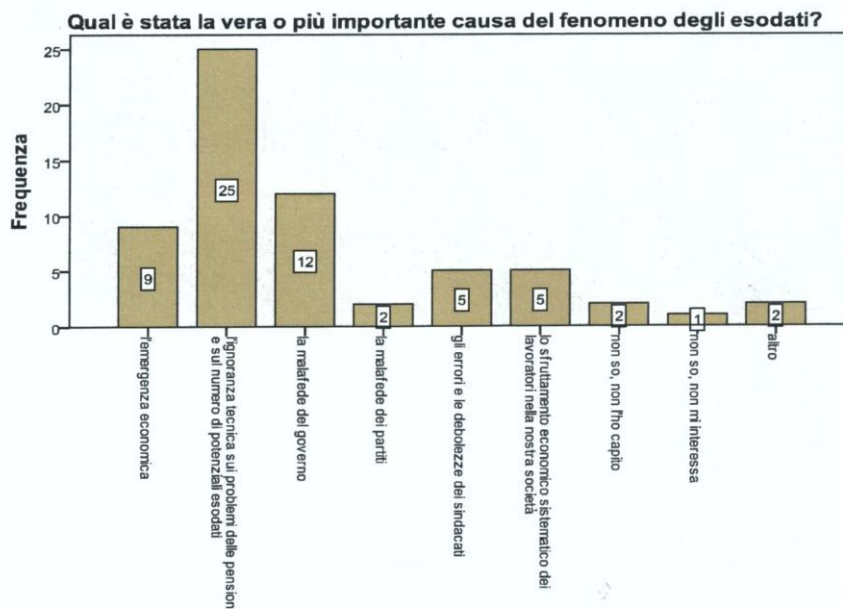
Di nuovo, si può tornare all'esempio degli esodati. Ho condotto con loro qualche colloquio e, prioritariamente, ho cercato di afferrare l'interpretazione più generale (sempre che ve fosse una) da essi attribuita alle loro personali vicende. Non ho fatto indagini statisticamente significative sul contenuto delle risposte, ma posso riportare una difficoltà a cogliere sia la novità storica della loro condizione, sia la generalizzabilità

della vicenda. Le razionalizzazioni e le spiegazioni più frequenti sono state ricondotte all'ignoranza dei decisori e alla scelleratezza, malafede e incompetenza dei politici/governanti (e, in misura minore, dei sindacati). Più o meno tutto qui: una cattiva azione senza cause più interne e generali. Poco, o nulla, è stato ricondotto al retrostante sociale, cioè alla ripartizione tra i gruppi sociali dei costi dei provvedimenti, che quelle scelte ha guidato<sup>9</sup>. Come nel caso dell'agrimensore K., l'«incidente» occupazionale è interpretato pressoché solo come individuale, senza soluzioni collettive (a parte, è ovvio, le agognate leggi di salvaguardia) e per nulla come spia di un malessere molto più ampio. Va precisato, per la corretta comprensione di quanto sto dicendo e a maggior sostegno della mia tesi, che i colloqui da me condotti hanno riguardato una vera e propria élite di ex dipendenti. Come forse è noto, a fronte di un fenomeno di massa con centinaia di migliaia di lavoratori colpiti, solo una sparuta minoranza si è organizzata uscendo allo scoperto<sup>10</sup>. Ciò significa che, nella maggioranza dei casi, la resistenza mentale alla superfluità generale ha rinchiuso i lavoratori esodati in un recinto mentale

<sup>9</sup> Ho parallelamente condotto una ricerca con un questionario su esodati nella zona di Parma e di Monza. Purtroppo, a dispetto dei notevoli sforzi, i questionari raccolti sono stati relativamente pochi (87) a testimonianza della difficoltà a contattare questa popolazione quasi completamente «atomizzata» e con poca coscienza collettiva e, proprio per questo, difficilmente avvicinabile.

I dati, pur gracili sul piano statistico, hanno, però, una loro rilevanza e confermano l'ideologia e gli orientamenti emersi nei colloqui. In misura schiacciante i soggetti intervistati attribuiscono l'origine *ultima* dei problemi a manchevolezze dei decisori (o delle loro controparti). Si consideri, infatti, il seguente grafico

Grafico 2



L'emergenza economica ha relativamente poche citazioni. Nel complesso, tutte le altre possibilità di risposta (*la debolezza dei lavoratori, la poca solidarietà tra i lavoratori, lo sfruttamento economico sistematico dei lavoratori nella nostra società, l'insensibilità dell'Europa e la burocrazia*) che propongono, per lo più, cause, generali, di fondo di natura economica e sociale non superano il 15%.

<sup>10</sup> Si deve tenere conto che il livello della solidarietà sociale in tutta la vicenda degli esodati è stata bassissima. Talvolta nella stessa cerchia degli amici e dei parenti questi sfortunati lavoratori si sono sviluppati atteggiamenti negativi, con accuse di essere stati, per ingenuità o imprevidenza, la causa dei loro problemi. Sul tema si veda Cigna *et al.*, 2014.

in cui la loro personale superfluità è stata intrepretata come una disgrazia, un infausto evento sfortunato, magari anche risultato di un proprio errore (accettare la proposta di prepensionamento ...), ma che, in definitiva, può sempre capitare nella vita come una avversità o una disgrazia accidentale.

Se anche chi è colpito duramente da superfluità fatica ad assumere nel proprio intimo una spiegazione della propria condizione meno di superficie e più completa, comunque ben padroneggiabile con una corretta esposizione realistica degli avvenimenti, allora ciò significa che agiscono negazioni profonde o, se si preferisce, inerzie tenaci nelle rappresentazioni del proprio stare nel mondo. Sotto queste premesse, è forse ancora più chiara la superiorità della narrazione onirica e simbolista di Kafka. Non si tratta, infatti, solo e tanto di rappresentare/spiegare in modo verista i problemi – lo abbiamo visto – queste rappresentazioni anche se accessibili ‘scivolano via’ e non sono fatte proprie dalla maggioranza dei lavoratori; si tratta anche – e oggi soprattutto – di superare delle resistenze alla loro comprensione profonda. Kafka riesce in questo intento.

Il narratore, si è detto, spiazza il lettore.

Ciò significa che aggira le sue difese e lo fa riproponendogli un’immagine della realtà che, a tutta prima, è fragorosamente distorta, nel senso vero e proprio di fantastica, inquietante o mostruosa, ma che, in realtà e oggettivamente, è molto più aderente al mondo del lettore di quanto nell’immediato egli sia disposto a riconoscere.

Rileggiamo l’importante esempio di *La metamorfosi*.

Questa opera ruota intorno ad un’unica costruzione letteraria fantastica: la trasformazione di un uomo in insetto. Una sola uscita, sia pure drammatica, dalla realtà. Null’altro. Tutto il seguito, cioè le vicende oggettive e soggettive di Gregorio Samsa e dei familiari, sono quanto di più realistico si possa immaginare non in seguito alla trasformazione di un uomo in insetto, ma, piuttosto, dopo la trasformazione di un soggetto attivo e produttore in invalido e superfluo. Basta semplicemente dimenticare l’accidente narrativo superficiale della disgrazia di Samsa (appunto l’essere diventato un improbabile insetto) e sostituire a questa fin troppo patente assurdità qualsiasi altra disgrazia personale e sociale vera per ottenere un resoconto ultra realistico dello sprofondare nella superfluità<sup>11</sup>. Che sia difficile questa sostituzione è inteso. Certo non tutti i lettori riescono a portare a termine questa operazione. Il simbolismo di Kafka può suggerirla o ispirarla, non imporla, altrimenti tornerebbe di nuovo ad essere una narrazione realistica. Ma il fine dell’opera simbolista è proprio questo: che sia lo stesso lettore a compiere su di sé l’operazione con, diciamo così, un ‘moto’ che va dall’inconscio alla coscienza. Un processo che, come si diceva, aggiri le fissità dei controlli della coscienza sociale imposta e proceda inversamente alla letteratura realistica, verista o naturalista la quale, al contrario, vuole parlare alla ragione per eventualmente cambiare i moti d’animo più interiorizzati.

---

<sup>11</sup> Kafka detestava ogni lettura puramente fantastica o “fiabesca” della sua opera. Egli cercò in tutti i modi di opporsi agli editori che volevano rappresentare in copertina l’effigie di scarafaggi o altri insetti simili. La sua concezione del simbolismo richiedeva un immediato allontanamento e un distanziamento psicologico dai suoi stessi simboli. Kafka sapeva bene che maggiore è il magnetismo e il fascino dei simboli maggiore è il fascino della composizione letteraria, ma anche superiore è il rischio della trasformazione del simbolo in feticcio. Sappiamo bene che in tutte le edizioni successive di *La metamorfosi* sono state sprecate le immagini di scarafaggi o altri artropodi, quasi a suggerire erroneamente ( forse non volendolo) al lettore che si accingeva a leggere una storia fiabesca di insetti umanizzati.

Che questo fosse proprio l'intento dello scrittore lo testimonia il diario di Janouch – il giovane letterato figlio di un collega di Kafka e amico del narratore - che scrive:

*«Andai con Kafka a visitare una mostra di pittori francesi nella sala delle esposizioni sul Graben. C'erano quadri di Picasso: nature morte cubiste, e donne color di rosa con piedi enormi.*

*«Costui è un capriccioso deformatore» osservai.*

*«Non credo» fece Kafka. «Egli annota soltanto le deformazioni che non sono ancora penetrate nella nostra coscienza. L'arte è uno specchio che anticipa come talvolta l'orologio»» (Janouch 1955, sta in Kafka, 1948 e 1949: 1122).*

Il superamento delle difese a percepire la realtà nella sua **vera** crudezza è forse il maggior pregio psicologico dell'opera di Kafka, che, però, non si è limitato a inventare una nuova tecnica narrativa e di comunicazione col lettore<sup>12</sup>, ma ha scavato sulla natura di questa resistenza. Kafka era convinto, nel profondo, di essere superfluo e di condividere con la maggioranza dei contemporanei questa vacuità sociale, ma, a differenza degli altri, percepiva una distanza enorme tra il proprio alto livello di consapevolezza e quello della maggioranza dei lavoratori e di tutti gli altri. Kafka contrappone, nel confronto tra sé e i suoi personaggi, la consapevolezza dolorosa - che lo tormenterà per tutta la vita - della evanescenza nella società che gli era toccata, da una parte, e il vuoto mentale che tutto ignora, dall'altra.

#### 4. Il vuoto mentale

Una delle esperienze infantili più importanti di Franz Kafka – lo abbiamo visto, in particolare nella nota n. 2 – è stata l'esperienza della durezza del trattamento dei dipendenti da parte del padre imprenditore. Nel vissuto del giovanissimo Franz l'ingiustizia e l'asprezza delle condizioni di vita di questi lavoratori dovevano senz'altro essere la causa di un forte risentimento, se non di un cupo odio silente, verso il padre e, per estensione, nei confronti di tutta la sua famiglia. Solo più tardi Kafka ridimensionò questa attribuzione di collera e cominciò, all'opposto, a riferire il silenzio dei dipendenti alla loro maturità emozionale (di nuovo si torni alla nota n. 2). Lo stesso stupore provò verso l'«arrendevolezza» di chi aveva subito nella sua attività lavorativa lesioni e oltraggi gravi e ingiusti o, talvolta, devastanti, come lo erano gli esiti dei gravi incidenti nell'impiego di macchine utensili. L'amico Max Brod (1937: 96) riferisce dello stupore di Kafka adulto – ormai impiegato dell'Assicurazione - quando i lavoratori con orrende mutilazioni si rivolgevano all'Istituto, per «*supplicare*» un aiuto, con un'umiltà che ai suoi occhi risultava abnorme. Sempre Brod riferisce che Kafka trovava molto più comprensibile, nelle loro condizioni, «*prendere d'assalto l'Istituto e fracassare ogni cosa*». Lo scrittore non idealizzò mai quella che a tratti appariva superiorità, nel

<sup>12</sup> Fortini (1959) che tratta di Kafka e del surrealismo e dice di Kafka che «*a un tempo, lo [il surrealismo] compendia e lo supera da ogni punto di vista*» e che ne è la «*verità*», ritiene lo scrittore ben più efficace dei narratori realisti borghesi nel suo potenziale critico, includendo anche la critica alle società socialiste. Fortini osserva che lo stesso Pasternàk, che certo non voleva essere simbolista o surrealista, ma desiderava mostrare alcune lacune e disfunzioni dell'URSS, nel suo *Zivago*, ha pagine di grande efficacia improntate alla «*magia*» e all'onirico. Fortini aggiunge: «*... dunque l'effetto di paradosso, di turbamento angoscioso o magico [è] tanto più forte e preciso quanto più lo spettatore o il lettore vengono artificialmente sospinti a invischiarsi in una "normalità" (come prova splendidamente l'opera di Kafka ...)*» (Fortini 1959: 35).

senso, appunto, della maturità, ma che, in altri momenti, risultava piuttosto un'imbelle vacuità dei lavoratori. C'è uno splendido e terso passaggio in cui Kafka sintetizza la sua vicinanza commossa ai lavoratori, ma anche la distanza critica da chi non sembra avere più risorse interiori da offrire per il proprio e l'altrui miglioramento:

*“Teri, in fabbrica. Le ragazze coi loro abiti sciolti e insopportabilmente sudici, con i capelli scarmigliati come al momento di svegliarsi, con l'espressione del viso trattenuta dall'incessante rumore delle cinghie di trasmissione e della singola macchina, automatica bensì, ma incalcolabile nei suoi arresti, non sono creature umane; nessuno le saluta, nessuno chiede scusa quando le urta, se sono invitate a fare un piccolo lavoro lo eseguono ma ritornano subito alla macchina; con un movimento del capo si indica loro dove devono intervenire; sono in sottoveste, in balia del più piccolo potere e non hanno nemmeno abbastanza cervello tranquillo per riconoscere questo potere con sguardi e inchini e conquistarne la simpatia [mia sottolineatura]. Quando poi sono le sei e se lo comunicano a vicenda, si sciolgono il fazzoletto dal collo e dai cappelli, si rispolverano con una spazzola che fa il giro della sala ed è invocata dalle più impazienti, si mettono la gonna infilandola dalla testa, e quando alla bell'e meglio hanno le mani pulite finiscono, nonostante tutto, con l'essere donne, sanno sorridere ad onta del pallore e dei denti guasti, scrollano le membra irrigidite, non si può più urtarle, guardarle o fingere di non vederle, ci si addossa alle cassette unite per lasciar loro via libera, ci si leva il cappello quando dicono buona sera e non si sa come prenderla quando una tiene pronto il nostro pastrano per aiutarci a infilarlo.” (Kafka, [1913], 1948 e 1949: 332-333).*

Miserie, come si vede. La dura condizione del lavoro salariato può disumanizzare e 'disarmare' i lavoratori anche al grado più alto. Kafka nella sua narrazione esprime questo processo nella forma della descrizione del vuoto mentale come condizione psicosociale 'normale'. Il vuoto mentale può definirsi come assenza di pensieri che 'dovrebbero' esserci, date le condizioni di esistenza. Il vuoto mentale, però, non è affatto solo banale assenza. Al contrario, il vuoto mentale, del quale parla Kafka, può darsi solo in quanto la mente è affollata da altri pensieri che - nella situazione specifica - 'non dovrebbero' esserci. Gregorio Samsa è diventato un essere 'mostruoso', ma la sua deformazione non occupa nessuno spazio della sua mente. Il pensiero va al lavoro, e la sua preoccupazione più grande è il giudizio del principale. Dunque veniamo a sapere dal narratore che Samsa non è mai arrivato tardi al lavoro e - ora - la sua preoccupazione più grande è giustificare l'assenza addirittura di un'intera giornata.

Uno stratagemma ci sarebbe...

*“E se si desse malato? Ma ciò sarebbe stato molto penoso e sospetto, perché Gregorio non era stato malato neppure una volta nel suo quinquennio di impiego. Certamente sarebbe venuto il principale col medico della cassa malattie, avrebbe fatto delle rimostranze ai genitori per il figlio pigro e avrebbe troncato tutte le obiezioni richiamandosi al dottore per cui del resto non esistono che uomini completamente sani ma poltroni. E avrebbe avuto in questo caso tutti i torti?” (Kafka [1915], 1936 e 1937: 159).*

Questo è il punto essenziale.

Samsa ha la più orrenda forma di malattia che si possa immaginare ed è tentato dalla furberia di darsi malato: *fingere di fingere* una malattia. Si può fingere una malattia, ma a

patto che si sia sani. Quando si è ammalati davvero si può solo fingere di fingere. Ma, quando si finge una malattia da sani l'io, per quanto mortificato, c'è ancora, se si finge di fingere c'è il perfetto vuoto mentale che, appunto, non è una qualsiasi assenza, ma è invece un troppo pieno di altro: di regole e norme, di esteriorità che hanno soppiantato l'io. Questo brano deve essere letto con estrema attenzione perché attraverso precise particolarità della tecnica narrativa Kafka 'aggira' le difese/negazioni del lettore e può riuscire a fargli percepire la realtà lavorativa e umana in modo molto differente e più aderente al reale. Lo scrittore, per altro, usa nel brano una forma retorico-narrativa non originale, anzi ben nota: si tratta del monologo narrato (*narrated monologue*, oppure narrazione in terza persona - *third person narration*). Kafka, fa parlare Samsa in terza persona. In genere (ovviamente non sempre), e in prima battuta, il lettore viene giocato. L'apparenza e la prima evidenza sono, infatti, che Kafka narratore racconti la vicenda dell'uomo insetto in una forma che trascende la vicenda narrata, collocandosi su un piano più ampio di universalità proprio in quanto essa è narrata dal **suo** (di Kafka) punto di vista. Un punto di vista del tutto privilegiato in quanto il lettore dell'opera letteraria, nel tempo della sua lettura, permette, anzi pretende che lo scrittore palesi il senso della sua narrazione e mostri il suo ammaestramento sull'umano (è il tema definito nella teoria del romanzo e della narrazione dell'**onnipotenza** dello scrittore). In realtà, se si legge con più attenzione, la narrazione in terza persona palesa con chiarezza che Kafka sta seguendo in modo notarile il fluire dei pensieri del suo **personaggio**, cioè proprio di Samsa. La narrazione in terza persona origina una feconda ambiguità: il lettore inizialmente si identifica col 'finto' Kafka narrante e fa suoi i giudizi e le opinioni del suo personaggio compresa l'ultima importantissima proposizione: «*E avrebbe avuto in questo caso tutti i torti?*». Incautamente il lettore riconosce nell'opinione del 'finto' Kafka le proprie (ovviamente se tale identità in qualche forma esiste davvero) e viene rassicurato nella condivisione dei luoghi comuni: i lavoratori sono umanamente gracili, pensano, per lo più a trovare scuse per battere la fiacca (il *soldiering* di Taylor) non sono capaci di altro, men che meno di autogoverno e, proprio per questo, devono essere trattati con rigore e durezza<sup>13</sup>. Ma, in realtà, il lettore sta appiattendosi sul punto di vista di Samsa, cioè di un personaggio davvero mostruoso, non per la sua improbabile trasformazione in un insetto, ma per il suo vuoto interiore completamente invaso dalla scala gerarchica sovrastante e per l'assenza di qualsiasi contatto profondo col suo essere e con i suoi bisogni. La natura di apologo onirico della narrazione kafkiana colloca i luoghi comuni del lettore (ampiamente diffusi nella società): il 'mostruoso' che c'è nel lettore nel territorio dell'assurdo spinto. Ne germina, per lo più, un disagio, variamente oscillante dal divertito all'infastidito e all'aperta repulsione, che altro non è che la reazione più interiore al riconoscimento altrettanto profondo – e proprio per questo, più spesso non tradotto in un discorso lineare – che le convinzioni del lettore sono ad un passo dall'assurdo e dal mostruoso e ciò proprio in quanto **nel reale** ciò che appare tranquilla quotidianità ha un lato oggettivamente mostruoso e assurdo<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Solo la narrazione in terza persona, cioè un espediente narrativo, può, in precise condizioni, aggirare le barriere e i filtri alla comprensione del lettore. Ho cercato di dimostrare che altre forme narrative dello stesso contenuto sarebbero state inefficaci proprio perché coerenti con aspettative e modi del lettore di fare propri i contenuti letterari, nel tempo consolidatesi socialmente, che, appunto, deviano quasi meccanicamente l'attenzione profonda dai contenuti, non importa quanto espressi realisticamente e chiaramente (Ferrari 2014).

<sup>14</sup> Ho cercato di capire le prime reazioni dei miei studenti alla lettura di *La metamorfosi*. La maggioranza dei giovani lettori rimane affascinata e "commossa" dal testo, anche se, spesso, alla prima lettura, non sa dare un'interpretazione della vicenda e dei personaggi. Il testo predispone interiormente a far vedere le cose da

Lo spazio mentale di Samsa è stracolmo della routine del lavoro delle sue piccole magagne delle piccole vessazioni e dell'oceania quotidianità che schiaccia quasi ogni consapevolezza della propria condizione<sup>15</sup>. Forse, in modo ancora più chiaro e dettagliato, i meccanismi psicologici di formazione di questo vuoto sono annotati in *Blumfeld, uno scapolo anzianotto* (1915). In questo racconto, non molto noto, Kafka parla della solitudine di un lavoratore che non è solo assenza di relazioni (Blumfeld è appunto uno scapolo solitario), ma è vera e propria atomizzazione sociale. Blumfeld non ha nessun *riconoscimento* nel luogo di lavoro.

Non è trattato male. È ignorato del tutto e nel modo più quintessenziale.

Blumfeld avrebbe delle idee e, forse, una forma superiore di consapevolezza delle esigenze organizzative della ditta, ma la dirigenza non ne ha nessuna considerazione. Blumfeld ha imparato a difendersi: egli pratica il vuoto mentale e l'adattamento passivo soprattutto nelle situazioni di maggiore tensione, che magari si sono verificate proprio perché non è stato ascoltato.

*“Fino ad oggi in tutti i casi eccezionali, quando la sua energia non era sufficiente a dominare la situazione, Blumfeld aveva adottato il ripiego di far finta di nulla. Spesso gli era servito e per lo più ha almeno migliorato la situazione”* (Kafka [1915], 1936 e 1937: 342).

Kafka mostra il dilagare nel personaggio dello svuotamento strategico di sé ben oltre l'ambito del lavoro, di nuovo con un artificio letterario fantastico/onirico – di nuovo, come in *La metamorfosi*, solo uno. Una sera qualsiasi, rientrando nella sua abitazione, abitualmente deserta, la trova invasa da esseri fantastici: vere creazioni oniriche tramutate in oggetti. Si tratta di due giocattoli – due palle di celluloidi – che sono capaci di movimenti intenzionali e di interazioni. Le due intruse hanno evidentemente un loro comportamento finalizzato e reagiscono agli atti del protagonista, ma i loro scopi sono misteriosi.

Blumfeld è infastidito, ma non spaventato o sconvolto: la lunga pratica dello svuotamento mentale lo esenta da elaborazioni mentali sull'accaduto, sia nella forma di interesse e di ricerca di spiegazioni sia in quella di fantasie o di scenari sullo sviluppo –

---

un altro punto di vista proprio attraverso lo sconcerto davanti al mostruoso/normale e all'assurdo/normale. Il disagio di una narrazione che scombussola le aspettative e getta il lettore da solo nello spazio vertiginosamente libero delle interpretazioni predispone al ragionamento, anzi, in un certo senso, lo rende psicologicamente necessario. Le interpretazioni successive spesso sono vissute come **riconoscimenti** di cose che in fondo si sapevano bene, sebbene confusamente. I significati dell'opera di Kafka (come di ogni altro narratore innovativo) sono già presenti nel lettore e nella società, ma come contenuto muto e “raggelato” dalle rappresentazioni e dai luoghi comuni precedenti ed egemoni. Questo “sblocco” e speciale riconoscimento di massa sono avvenuti, nel caso di Kafka, diversi anni dopo la sua scomparsa, non tanto per fatti accidentali o limiti dei lettori, quanto piuttosto perché Kafka ha scritto le sue opere quando - nei fatti - i fenomeni che descriveva – e tra essi la superfluità e il vuoto mentale – erano ancora **oggettivamente** di secondo piano.

C'è un'interessante parte dei lettori che non viene minimamente toccata dalla lettura delle opere di Kafka. In questo caso la reazione è addirittura di piatta indifferenza se non di vissuto di insulsaggine. A mio parere questi lettori (o almeno una parte) devono il loro atteggiamento essenzialmente al loro essere oggettivamente estranei ai processi sociali e ai fenomeni descritti da Kafka. In loro dunque nessun riconoscimento è possibile: *se non esiste il simbolizzato, il simbolo si riduce a una fatuità insignificante.*

<sup>15</sup> Kafka non fa del suo personaggio un burattino: Samsa è capace di trascendere la quotidianità e di riportare la sua condizione dolente a consapevolezze più generali, solo che questo sviluppo interiore, per le condizioni oggettive di vita e di lavoro, non può maturare mai veramente e la sua acerbità è semmai un motivo in più di afflizione. Il lettore è invitato a rileggere *La metamorfosi* da questa prospettiva.



magari angosciante – dei fatti. Di nuovo la soluzione del problema per un po' sembra essere nell'indifferenza verso le intruse.

*“Stanno ciascuno per sé, tanto lui quanto le palle; sono legati tra di loro, ma non si disturbano a vicenda”* (Kafka [1915], 1936 e 1937: 349).

Ma poi Blumfeld si convince che deve disfarsi delle strane e petulanti presenze. La cosa gli riuscirà bene con uno stratagemma banale. Il fatto stupefacente subito dopo non lascia traccia nella sua mente di nuovo piena della quotidianità del lavoro.

Ora Blumfeld, in ditta, cerca di spiegare che la crescita dimensionale della ditta richiede risorse aggiuntive al suo ufficio. Per tutta risposta ottiene due aiutanti giovanissimi, incapaci, improduttivi, fatui e fastidiosi come i giocattoli onirici. Il protagonista daccapo fallisce nel suo desiderio di giovare alla ditta, ma la sua mente è ora ancora più vuota perché si è riempita delle quotidiane storditezze e delle inezie degli inetti aiutanti.

Questo tema dell'ambiente di lavoro che favorisce con la sua oppressiva quotidianità, fatta di piccole cose e di minuti conflitti, l'assenza di consapevolezza e l'acquiescenza è stata ben descritta anche da altri letterati. Così, per esempio, in *Bartleby lo scrivano* di Melville. Come ha notato Ruvolo<sup>16</sup> (2015), mentre Bartleby mantiene una sua consapevolezza del proprio disagio per quanto 'muta' e lontana da ogni forma di narrazione, i suoi colleghi, apparentemente più 'sani' e adeguati, sono molto più lontani dai loro bisogni. Questi lavoratori si sono interiormente appiattiti sulle esigenze del loro compito nell'organizzazione, non capiscono Bartleby ed esprimono il loro disagio con disturbi o con anomalie e *tic* del comportamento, prontamente fraintesi dall'organizzazione e da essi stessi.

##### 5. Vuoto mentale e forme mancate di resistenza alla superfluità

Abbiamo visto come Kafka sappia articolare la rappresentazione dei fenomeni di superfluità e di disarmato vuoto mentale dei lavoratori. L'autore combina in modo innovativo i due temi anche in *Il digiunatore* ([1922]/ 1936 e 1937) dove presenta una forma diversa di superfluità e di ribellione fasulla ad essa.

Il protagonista – il Digiunatore appunto – è un fenomeno da circo il cui lavoro **salarinato** consiste nell'esibirsi in lunghi periodi di inedia. Questo lavoratore dello spettacolo ha sviluppato un'identificazione totale e divorante con la sua professionalità che gli impedisce di cogliere il suo vero ruolo sociale. Si ribella all'idea di dover limitare la durata delle sue esibizioni agli umilianti 40 giorni, limite massimo, oltre il quale non si può sperare di ottenere l'attenzione pagante del pubblico. Non comprende, inoltre, i motivi del suo licenziamento quando il pubblico si stufa delle sue esibizioni e cambia gusti. Kafka qui affronta negli anni '20 del '900 il tema del *riconoscimento* in seguito cresciuto di importanza e divenuto centrale nei luoghi di lavoro (e non solo), come osserva Profita in questo stesso numero. Il digiunatore finisce, sottopagato e marginale, in un grande circo nella cui pletorica organizzazione c'è posto anche per lui e per le sue esibizioni, ormai senza limiti di tempo. Il Digiunatore, lasciato alla libera espressione della sua professionalità, finisce col morire di fame nella scettica indifferenza generale e, fino all'ultimo, si dimostra incapace di capire e di giustificare le sue stesse scelte.

<sup>16</sup> Si veda in questo stesso numero il lavoro di Giuseppe Ruvolo.

Kafka illustra, spietatamente, come la fuga dalla superfluità e dalla consapevolezza delle sue ragioni sociali profonde possa esitare in un'ottusa e rovinosa identificazione con la propria fantasticheria di professionalità. Il digiunatore non sa distinguere il suo sé profondo dal suo ruolo lavorativo, così non comprende nemmeno che la sua identità non è affatto una deliberata scelta e una realizzazione individuale, ma una costruzione sociale che - per di più - l'ha svuotato e, proprio per questo, lo espone senza difese alle oscillazioni dei mercati.

Il lettore non fatterà a vedere nel racconto la rappresentazione delle difese paradossali dalla superfluità di questi ultimi anni.

Più cresce la popolazione eccedente, più la condizione di salariato è a rischio nella sua radicalità, più l'obsolescenza delle professioni accelera e si accentua, tanto più si diffonde l'ideologia dell'eccellenza e della professionalità. I lavoratori senza difese, prima di tutto intellettuali, si rifugiano in false sicurezze del passato. D'altra parte, la società, che deve fare i conti con la superfluità quintessenziale e che per essa **non ha soluzioni** di fondo, propone i modelli più "facili", di nuovo percorrendo la via di minor resistenza: convincere che le esclusioni sono per demerito. Cresce, dunque, la mitizzazione della competizione per l'eccellenza e la perfezione professionale. Si moltiplicano e si arricchiscono le iniziative di formazione allungando a dismisura il periodo di preparazione a un'eccellenza che, talvolta - vero paradosso kafkiano, deve essere nascosta al mercato del lavoro, pronto a recepire, **contro un salario vero**, solo personale di buon comando, con modeste pretese e per mansioni semplici<sup>17</sup>.

In discussione non c'è qui il desiderio di valorizzazione personale e, in fondo, nemmeno la semplice considerazione che, a lungo andare, è ancora possibile che una migliore istruzione paghi sul piano economico-professionale. Il problema è piuttosto, come nel caso del Digiunatore, l'inganno psicologico profondo che tocca la stessa costruzione di un sé modellato su schemi del passato. Il sistema produttivo cerca sempre meno, a livello di massa, questo tipo di sé, il quale si prospetta, in un futuro non molto lontano, più come un problema che come una risorsa.

In discussione c'è l'identificazione profonda e talvolta autopunitiva con quanto **non** è più socialmente ricercato e desiderato, ben tratteggiata nelle sue opere da Kafka e sintetizzata dallo scrittore nella forma icastica del cavallo che strappa rabbiosamente la frusta al padrone dubbioso e titubante per colpirsi.

---

<sup>17</sup> Ci si comincia a rendere conto di un inquietante fenomeno in crescita: il lavoro, soprattutto giovanile, intellettuale e qualificato, **gratuito**. Lunghi periodi di stage, di tirocini, di frequenze volontarie, ecc. con remunerazioni bassissime o nulle, presentati o contrabbandati per occasioni di alta specializzazione, ma che sono attività produttive senza salario, vengono ricercate come occasioni di incremento della propria competitività nel mercato del lavoro. Non si fatica a intravedere nel fenomeno, al di là di tutte le sovrastrutture ideologiche, una drastica riduzione del salario, effetto diretto della crescita della popolazione eccedente che ormai colpisce ogni settore del mercato del lavoro. Ma c'è anche un aspetto forse più inquietante. Questi protratti periodi di precaria sottoccupazione sembrano rispondere anche a bisogni profondi dei giovani lavoratori che, se anche non riescono a mettere rimedio alla loro superfluità, devono almeno poter "recitare" una forma di rappresentazione passabilmente credibile davanti alla società e a se stessi delle loro qualità professionali. In qualche modo, ritorna, sebbene aggiornata, la tematica del **lavoro apparente** di Rozzi (1997) cioè di quelle forme di dissimulazione di un tornaconto sociale in attività che sono quasi solo a beneficio degli interessati e delle convenzioni collettive sul lavoro.

## Bibliografia

- Brod M., (1937), *Franz Kafka – Eine Biographie*, [tr. it. “Franz Kafka”, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1956].
- Cigna E., Ferrari L., Gabrielli G., Laini M. e Suriano M., (2014), *Esodati. Anche un disagio psicologico*, EDISSE, Roma.
- Ferrari L. e Romano D. F., (1999), *Mente e denaro, introduzione alla psicologia economica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferrari L., (2010), *L’ascesa dell’individualismo economico*, Casa Editrice Vicolo del Pavone”, Piacenza.
- Ferrari L. e Magri F., (2010), Il malessere nei luoghi di lavoro: aspetti generali e problematiche di coinvolgimento personale e affettivo, capitolo VII del volume di AA. VV. *Vita, identità, genere in equilibrio precario. Ricerche psicologiche sul mercato del lavoro in Italia*, UNICOPLI, Milano.
- Ferrari L., (2013), Sullo sviluppo tecnico-ideologico del taylorismo nel mondo tedesco e in URSS, in Zuffo R. G. *Revisiting Taylor. L’organizzazione scientifica del lavoro: il libro che ha sconvolto un secolo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 43-57.
- Ferrari L., (2014), *Alle fonti del kafkiano. Lavoro e individualismo in Franz Kafka*, Vicolo del Pavone, Piacenza.
- Fortini (1959), *Il movimento surrealista*, Garzanti, Milano.
- Kafka F., (1935), *Romanzi*, Mondadori, Milano, 2001.
- Kafka F., (1936 e 1937), *Racconti*, Mondadori, Milano, 2006.
- Kafka F., (1948 e 1949), *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano, 2006.
- Kafka F., (1972), *Lettere a Felice*, Mondadori, Milano, 2001.
- Kafka F., (1988), *Lettere*, Mondadori, Milano, 1996.
- Kafka F., (1988), *Relazioni*, Einaudi, Torino.
- Kafka F., (2009), *The Office Writings*, (curatori: Corngold S., Greenberg J. e Wagner B.), Princeton University Press, Princeton e Oxford.
- Janouch G., (1953), *Gespräche mit Kafka*, [tr. it. “Colloqui con Kafka”, sta in: Kafka, KK3, pp. 1055-1144.
- Janouch G., (1968), “Gespräche mit Kafka”, [tr. it. *Colloqui con Kafka*, Guanda Editore, Parma, 2005].
- Müller M., (1988), L’impiegato Franz Kafka, introduzione a: *Kafka F. Relazioni*, Einaudi, Torino.
- Rozzi R. A., (1997), *Costruire e distruggere. Dove va il lavoro umano?*, il Mulino, Bologna.